

riori nella loro successione che portano Trepljòv al suicidio, come non sono stati essi che vi hanno portato Ivànov, ma l'impossibilità di liberarsi da quell'atmosfera di cui essi sono il prodotto. Sia Ivànov che Trepljòv non sono alla altezza del loro compito, o forse il compito è superiore alle loro forze. Mentre assiste alla propria rovina Ivànov stesso dice di sè: « Avevo un operaio... Un giorno che si batteva il grano egli volle far mostra della sua forza davanti alle ragazze. Si mise sulla schiena due sacchi pieni, e lo sforzo fu troppo grande. Morì poco dopo... Mi sembra che anch'io abbia abusato della mia forza. Il ginnasio, la università, l'amministrazione delle terre, le scuole, i progetti... Io mi sono caricato troppo; la mia schiena s'è spezzata ». È un po' il destino di tutti i personaggi di Cèchov, ne abbiano essi o no coscienza. Vediamo un poco quel che avviene in « Zio Vania ». Anche lo zio Vania in fondo con la sua rinunzia, rinunzia al proprio talento, rinunzia alla propria cultura, alla propria parte di eredità paterna, a tutto, per assumersi un carico superiore alle forze umane: quello di realizzare con la propria rinunzia la vittoria d'una idea in un altro. Ma ciò non è possibile perchè verrà il giorno del pentimento, e se è pur vero che l'idea non s'è realizzata, e l'altro è un volgare misfittatore, tuttavia quel che cuoce non è tanto la mancata realizzazione dell'idea, delle speranze, quanto la perdita giovinezza, l'ucciso talento, l'inaridito cuore. L'atmosfera di pessimismo incombe anche su questo dramma, in cui nessun personaggio — neppure lo zio Vania — ha una parte centrale, ma dove tutti sono penetrati da uno stato d'animo che è generato da loro stessi, ma sembra penetrare in loro dal di fuori. Tuttavia il colpo di pistola che anche qui dissipa l'incombente nebbia non uccide nessuno; da esso anzi sembra irradiarsi già un po' di luce. Non è dunque